

Il Commento

Ascoltare tutte le voci

LETIZIA PAOLOZZI

Ancora donne algerine dalla parola autorevole. Donne che si esprimono con voce alta e forte, nonostante i massacri; nonostante la tenaglia in cui sono strette tra un regime screditato e i gruppi islamici del Fis. Con uno Stato incapace di proteggere la popolazione inerme della pianura della Mitidja o della cittadella di Blida, a poca distanza da Algeri (ma capicittà di difendere la zona meridionale del paese, dove si trovano le installazioni di gas e petrolio). Le voci di queste donne ci interessano perché ci raccontano ciò che l'Europa, dietro le sue cortine diplomatiche, non vuol vedere (ieri, tuttavia, per quel che vale, il Parlamento europeo ha espresso il suo appoggio alle candidate - tutte, di diverse posizioni - per le prossime elezioni algerine); ciò che l'Italia, la quale ha un consistente debito per il suo fabbisogno energetico, non intende ascoltare; ciò che il governo algerino, tra censura, divieti, impossibilità a condurre inchieste sul posto, si oppone a mostrare. Situazione paradossale in cui le atrocità si susseguono ed è difficile riconoscere le facce dei carnefici: nascosti tra i militari o massacratori islamici che sventrano, strangolano, mozzano teste. Dunque, queste donne rompono un silenzio insopportabile. E non lo fanno da vittime. Ma coscienti che il disastro peggiore sarebbe, è quello di accettare una visione unilaterale della situazione. E allora, cosa rispondere a Giuliana Sgrena, brava giornalista del «Manifesto» che da anni conduce un lavoro tenace sull'Algeria, la quale ci accusa di aver dato spazio a sostenitori del «contratto di Roma» (concluso presso la comunità di Sant'Egidio)? Intanto. Dubitiamo che la nostra professione consista nel portare solidarietà. Sforzarsi di dar conto delle diverse voci e dunque dei tentativi di mediazione che vengono portati avanti, ci pare un modo per ribadire che l'ultima parola spetta, comunque, alle donne e agli uomini dell'Algeria.

Cara Lea, non ho dubbi: «La grande fatica» delle donne degli anni Settanta è qui tra noi, visibile nelle conquiste sociali, nella diffusa trasformazione di mentalità e consapevolezza di tutta la società rispetto alla donna, alla sua specificità, ai suoi diritti. Ma, ed è qui il quesito che pongo, prendiamo uno dei problemi più diffusi, quello di una realizzazione professionale delle donne che non voglia essere in alternativa con l'aver figli. Io, per esempio, pur agguerrita femminista, ho dovuto rinunciare e imboscarmi in un precoce pensionamento, avendo pochi soldi e figli, la mamma ammalata e la suocera non disponibile. Credo quindi che non bastino il cambiamento di mentalità nostro e della società, e neppure le pari opportunità, senza i servizi di cui non sento più parlare, come per esempio gli orari dei negozi, sempre chiusi per chi lavora, gli orari delle scuole, la sburocratizzazione delle procedure mutualistiche, le assistenze, gli asili nido. Cosa ne pensi di una ripresa di possesso e di interesse teorico e pratico rispetto a queste concrete, piccole ma determinanti richieste da parte delle donne? Queste lotte non valgono come e forse di più di una pubblicazione di autore donna o di un posto in più al sole per

Salima Ghezali è intervenuta al convegno di due giorni organizzato a Roma

«Io, algerina e giornalista non condanno l'Islam»

La direttrice del settimanale «La Nation» sottolinea che è il Codice della Famiglia vigente nel suo paese a creare subaltermità femminile. «L'Europa è complice dei nostri sequestratori».

ROMA. «La società algerina è in ostaggio di due minoranze armate: i gruppi integralisti islamici e i militari. Nel novembre '95 la popolazione algerina si è recata in massa alle urne per le elezioni presidenziali. In questo modo ha inteso esprimere una speranza, quella del ritorno alla normalità. Ma questa speranza è stata vanificata: il presidente Liamine Zeroual non è riuscito o non ha voluto affrancarsi dai militari. Mi creda, l'Algeria è immersa nelle tenebre ed è ancora lontana dal rivedere la luce». A sostenerlo è una delle donne-simbolo dell'Algeria che non vuole piegarsi al duplice ricatto degli integralisti islamici, «belve sanguinarie», e di un potere «arrogante e violento»: è Salima Ghezali, direttrice del settimanale algerino indipendente «La Nation», vincitrice del World Press Review per il migliore redattore capo del 1996. L'abbiamo incontrata a Roma in occasione del convegno «Donne per la pace in Algeria», organizzato dall'Università Roma Tre e dall'Aidos (Associazione donne per lo sviluppo). Laica, impegnata nella battaglia per i diritti umani, Salima Ghezali non vuole erigere steccati verso il mondo islamico: «Non dobbiamo cadere - dice - nell'errore di demonizzare l'Islam, identificandolo con una minoranza di criminali. Guardiamo alle donne: non è l'Islam responsabile della condizione di subaltermità a cui sono, siamo costrette. Il Codice della Famiglia che codifica e istituzionalizza questa subaltermità, infatti, fu varato nel 1984 quando al potere c'era il "laico" Fronte di liberazione nazionale». Determinata nel continuare il suo impegno per la democrazia, nonostante le ripetute minacce di morte ricevute, Salima Ghezali lancia un'accusa pesante all'Europa, Italia compresa: «L'Europa - denuncia - è più interessata a stipulare accordi commerciali con il potere algerino che al rispetto dei diritti umani. Il petrolio e il gas sono più importanti dell'affermazione di quei valori di libertà di cui l'Europa fa vanto. Agendo in questo modo, l'Europa si fa complice dei sequestratori della società algerina».

La sua relazione al convegno «Donne per la pace in Algeria» ha un titolo-denuncia: «Algeria, una società in ostaggio. Di chi e perché?» «Da cinque anni siamo sequestrati dai militari e dagli integralisti islamici, animati dalla stessa logica di sopraffazione e portatori di una visione della società algerina che non ammette, non tollera, il pluralismo, la libertà d'espressione, una vera dialettica democratica. La storia recente dell'Algeria è storia di occasioni perse, di promesse non mantenute, di cocenti delusioni. Come quella subita nel novembre '95, quando la maggioranza degli algerini si recò alle urne e votò in massa per Liamine Zeroual. Quella concessagli, però, non era una delega in bianco ma l'apertura controllata di credito a chi aveva promesso di ri-

stabilire la pace e di riportare l'Algeria sulla strada della democrazia».

«Invece? Zeroual non ha mantenuto le sue promesse. La guerra civile continua e il potere è rimasto saldamente in mano ai militari. In Algeria, una dittatura usa il terrorismo per legittimare se stessa all'interno del Paese e a livello internazionale». Ma l'Algeria non è solo sangue, fanatismo, violenza. Nella società civile agiscono forze sane, donne e uomini che continuano a credere e a battersi per il dialogo e la democrazia. Sono loro la speranza del Paese».

Donna e giornalista: doppio obiettivo degli integralisti islamici. Da cosa nasce questa duplice campagna di annientamento?

«Essere donna e giornalista oggi in Algeria significa entrare automaticamente nel mirino delle bande del Gia e del potere. Rivendicare il diritto all'informazione vuol dire scontrarsi ogni giorno con la censura e, al contempo, si diviene bersaglio degli integralisti».

Siamo stati noi giornalisti indipendenti a denunciare per primi, nel 1988, la pratica della tortura. E siamo stati noi a raccontare dei massacri perpetrati dagli integralisti quando il regime imponeva la censura perché, sosteneva, descrivere questo fenomeno equivaleva «a fare il gioco di potenza straniero». Rivendicare la propria identità di donna, lottare per una società fondata sull'uguaglianza delle opportunità tra i due sessi, significa scontrarsi con una società conservatrice, patriarcale. Significa lottare per una società aperta, solidale, che consideri la diversità non come una minaccia ma come una ricchezza comune. Questa lotta non è di per sé antagonista all'Islam».

Non dobbiamo cadere nell'errore di confondere l'insieme del mondo islamico con una minoranza di terroristi che usa l'Islam per fini di potere. Io, donna e giornalista laica, non voglio demonizzare l'Islam. Centinaia di migliaia di donne algerine si sentono parte di quell'universo ma non per questo sono mie nemiche. Con loro possiamo e dobbiamo dialogare».

Perché l'Islam esercita oggi questa fascinazione nei confronti delle donne algerine, e non solo?

«L'Islam offre identità alle donne, le inserisce in una sfera di azione collettiva, le fa sentire parte di un progetto generale di trasformazione. Certo, i valori e le idee di cui l'Islam si fa portatore non sono le mie, ma non per questo posso considerarlo il nuovo "Impero del Male". Non risolveremo le enormi contraddizioni presenti nelle nostre società costruendoci un nemico esterno contro cui fare fronte. Come donna, poi, non posso dimenticare che non è l'Islam ad averci relegato in una condizione di subaltermità da cui è difficile, se non impossibile liberarsi».

Questa è una verità storica da cui non si può prescindere. Il tanto, e giustamente, vituperato Codice della Famiglia è stato varato nel 1984 a opera di un partito-Stato, l'Fln, che si autodefiniva «laico e socialista». Tra il 1989 e il '91, in una breve stagione di democrazia, in Algeria sono sorte e si sono radicate decine di associazioni femminili, d'ispirazione laica e islamica. Abbiamo lavorato insieme per rompere la condizione d'ignoranza e di passività a cui il regime aveva costretto le donne algerine. Ma la risposta del potere è stata sempre la stessa: chiusura totale».

Algeria: cinque anni di guerra civile, oltre 80 mila morti. Ma è possibile che siano tutti caduti sotto i colpi degli integralisti?

«No, le cose non stanno affatto così. Decine di migliaia di civili sono stati uccisi dai militari solo perché sospettati di essere simpatizzanti dei movimenti islamici. Sono i morti senza volto, di cui nessuno parla».

Sono donne e uomini sottoposti alla pratica della tortura, fatti fuori in esecuzioni di massa, sepolti di notte in fosse comuni. Non sarò certo io a sottovalutare la barbarie dei macellai del Gia. Ma le esecuzioni, le torture, la violazione sistematica dei diritti umani da parte del regime

non ha nulla a che fare con la lotta al terrorismo. Questa pratica liberticida serve solo a perpetuare un regime dispotico».

Il prossimo 5 giugno l'Algeria va alle urne, tra paura e speranza. Come valuta questa scadenza?

«Con grande scetticismo, come moltissimi algerini. Registro la violenza e l'arroganza del potere, a cui corrisponde un diffuso disinteresse della popolazione. Nella sostanza, quella del 5 giugno è una scadenza buona per il regime e per i suoi vicini occidentali».

L'Europa e l'Algeria: quale rapporto è esistito in questi cinque anni di guerra civile?

«Un rapporto fatto, tranne rare eccezioni, di silenzi e di complicità, "condito" da un realismo diplomatico ipocrita. L'Europa nel suo complesso si è dimostrata più attenta alle relazioni commerciali che ai diritti umani. In nome dei suoi rilevanti interessi economici sostiene un regime incapace e corrotto. In fondo, si tratta di una forma di neocolonialismo mascherato. In Algeria state calpestando i valori di libertà e democrazia di cui come europei vi sentite portatori. Proprio per questo, l'Europa è complice dei nostri sequestratori».

Umberto De Giovannangeli

La nuova associazione romana

Acqua, farina, lievito I corsi estivi delle Donne del pane

ROMA. E dopo le «donne del vino», accorte imprenditrici del settore, ecco «Le donne del pane». La nuova associazione, fondata da Orietta Boncompagni Ludovisi, ha il patrocinio dell'Insr (Istituto nazionale di sociologia rurale) di Roma e si rivolge alle donne che lavorano il pane in casa e nei laboratori dei pasticci artigianali. Vuole realizzare un centro di formazione professionale per le panificatrici: il pane diventa un mezzo di espressione della creatività femminile, migliaia di anni dopo che l'uomo ha scoperto che un impasto di cereali, messo su una pietra calda, diventava un cibo appetitoso e croccante e soprattutto capace di saziare i stomaci affamati. E se sono state proprio le donne a scoprire l'agricoltura, sanno certamente come trasformare il pane in un prodotto sano e gustoso, con un'esecuzione sapiente e fantasiosa.

Per riscoprire sapori e tradizioni regionali (secondo l'Atlante del pane dell'Insr, ne esistono 200 tipi diversi), verranno organizzati corsi per insegnare a impastare,

modellare e infornare, riservati solo alle donne.

E si svolgeranno nelle aziende agrituristiche di dieci regioni italiane: cinque «week-end del pane» nei mesi di giugno e settembre. Al mattino, una «donna del pane» terrà un corso di teoria, parlando di miscele delle farine, dei processi di lievitazione, delle varie tradizioni regionali. Il pomeriggio, invece, una panificatrice professionista insegnerà a «mettere le mani in pasta». In autunno ci saranno invece corsi di specializzazione per realizzare pani «artistici», decorativi, aromatici, dietetici e anche per realizzare fantasiosi gioielli in pasta di pane.

Ci saranno anche corsi di perfezionamento per panificatrici, con stage in cui saranno realizzati pani tipici.

Le «donne del pane» vogliono anche attribuire marchi di origine per tutelare i sapori e le tradizioni regionali. (Per informazioni, tel. (06) 42010587).

Rita Proto

Risponde Lea Melandri

Quali «opportunità» per il desiderio femminile

qualche fortunata manager?

Laura Brambilla

Cara Laura, l'idea che tutti gli appartenenti a una collettività possano avere accesso ai luoghi dove si decide il destino, a prescindere dalla loro collocazione - di sesso, classe, religione - è una delle conquiste più apprezzabili della cultura di oggi. Dal femminismo è venuta, in questo senso, una spinta significativa, ma accompagnata dalla domanda di un radicale ripensamento dei rapporti finora intercorsi tra sfera privata e vita pubblica, tra famiglia e Stato, tra democrazia formale e concrete possibilità di partecipazione. Purtroppo, come è capitato per altri movimenti, incapaci di riconoscere al loro interno inclinazioni conservatrici, all'originalità del discor-

soinziale, non ha fatto seguito un'elaborazione adeguata delle conseguenze. «Pari opportunità» per uomini e donne sono parole, essenzialmente, quelle che aprivano «cittadine» di secondo grado le porte di istituzioni tradizionalmente maschili che legittimavano, nell'immediato, la spartizione del potere esistente in nome di una «differenza» illusoria a venire. La combinazione di uguaglianza e diversità, modellata sulle attitudini storicamente sedimentate di due «generi» complementari, non è di certo l'approdo «necessario e conveniente» che ci eravamo prospetta-

to, e che l'etimologia dell'aggettivo «opportuno» lascerebbe felicemente intendere. I «piccoli servizi», destinati a far diventare meno gravose le fatiche domestiche di madri e mogli, e le brillanti carriere di aspiranti soldate ci ricordano quanto fascino abbiano ancora per un sesso e per l'altro i territori dai quali si sono ritenuti esclusi, quale estatica beatitudine l'uomo abbia riposto nel corpo capace di generare, e quali miraggi abbiano attratto una mortificata individualità femminile verso le mirabolanti imprese del suo compagno. L'animo incerto tra «estraneità» e «consenso», con cui le

donne hanno guardato alla vita pubblica, richiama con evidente analogia il movimento duplice che in un cerchio senza fine vede l'uomo allontanarsi dal luogo naturale della sua nascita e farvi ritorno, spinto dai bisogni d'a-

more e di dominio. Non è difficile immaginare che strade divise da un millennio fra intendentismo possano interessarsi e, per effetto stesso di vicinanza, far cadere steccati e pregiudizi. Ma è altrettanto fondato il dubbio che, per trasformazioni più profonde, occorra intaccare l'incanto che viene dai destini, contrapposti e congiunti, della madre e del figlio. Che cosa significa altrimenti, come leggo nella tua lettera, dire che un asilo vale «come e forse di più» del libro o della carriera di una donna? La richiesta che sia alleggerita la gravosità di un compito che si è voluto invisibile e privato per non pagarne i costi sociali, non può significare soltanto una rivisitazione aggiornata della sorte tradizionalmente femminile, né un modo meno doloroso per zittire desideri e sogni più vertiginosi di ogni ragionevole adattamento.

Dal momento in cui il fine, sia pure lontano, diventa quello di rendere entrambi i sessi responsabili sia delle condizioni naturali del vivere che dei percorsi della civiltà, liberati da ogni forzatura di «genere», è inevitabile che si comincino a ripensare le forme già note di emancipazione che mirano essenzialmente a rimontare uno «svantaggio», ma anche che si sollevino con più spregiudicatezza il velo di sacralità e di discredito che copre immutabili «cure materne».

Cattive Ragazze



Le musiciste del New Pop e la clausola del rossetto

ELENA MONTECCHI

Nel 1989 le donne della band Scritti Politti abbandonarono l'ideologia pop per abbracciare uno stile radicalmente diverso. Si ad allora le copertine dei loro dischi contenevano messaggi antisistema, poi la loro nuova coscienza femminile le indusse a vendere dischi e boccette di profumo Chanel. Le donne del New Pop considerano che la femminilità non sia più una prigione da rompere, ma una espressione della loro libertà. Le loro azioni sono state descritte utilizzando la metafora della vita sulla faglia di Sant'Andrea. «Il loro rock è una persistente sorgente di frizione, che minaccia costantemente e scuote tutto ciò che appare troppo ben sistemato» («The sex revolts», Simon Reynolds e Joy Press, Harvard Un. Press Cambridge Mass. 1995). A essere terremotato non è solo il maschile ma anche il femminismo tradizionale. Le New Pop, quelle della «clausola» del rossetto, sono state accusate da Naomi Wolf e Susan Faludi di veicolare un modello consumista e di accomodamento. «Voi volete apparire più femminili per fare meno paura agli uomini», grida Susan Brownmiller. «Ma tu chi sei, che ritieni così importante criticare il nostro modo d'essere, perché non sei in grado di discutere di ciò che pensiamo!», le risponde la cantante Nina Gordon. La studiosa Karen Kehrmann, nel suo libro «La clausola del rossetto: Donne, Sesso e Potere nel mondo reale», propone alle femministe radicali di riflettere sull'incomunicabilità tra i valori femministi tradizionali e le ansie di libertà delle giovani donne. Karen chiede a Susan Faludi una revisione del femminismo ortodosso. Negli anni '70 sono stati promessi diritti indicati in un'unica agenda politica e nella logica dell'uguaglianza generale. Oggi, invece, le donne non vogliono sacrificare la loro individualità o la loro femminilità, qualunque cosa significhi, per essere uguali. Per Karen non c'è un unico modo di essere del femminismo. Alla libertà femminile le donne possono arrivare per vie diverse e nessuna è concessa di esprimere giudizi morali sul pluralismo delle libertà. Tori Amos, Alanis Morissette e Liz Phair volevano solo distruggere il rock maschile. Ma la crisi del maschile e delle categorie del femminismo tradizionale le ha trasformate in simboli della nuova era del femminile americano.

Palermo apre le porte

LA SCUOLA ADOTTA UN MONUMENTO

Città di Palermo
Assessorato alla Pubblica Istruzione
Assessorato alla Cultura
Assessorato al Centro Storico
Assessorato al Turismo
Proveditorato agli Studi Palermo
Palermo AnnoUno

Provincia di Palermo



Dal 19 al 23 maggio, in memoria dei Giudici Falcone, Morvillo, Borsellino, degli agenti di scorta e di tutti coloro che hanno dato la vita perché questa città sia libera, i ragazzi di 140 scuole di Palermo apriranno 160 monumenti e faranno da guida lungo 18 itinerari.

Condizioni particolari offerte ai visitatori
Tariffa speciale Alitalia per viaggi di A/R.
"Tariffa speciale alberghi" gratuita alla seconda persona in camera doppia negli alberghi convenzionati.
Per ulteriori informazioni:
Associazione Provinciale Albergoteri Tel. 091-586310
Visite guidate lungo tutti gli itinerari con servizio autobus.
Orari di apertura dei monumenti:
9.00-13.00/15.30-19.00

Informazioni
Comune di Palermo Numero Verde 167/234169
Assessorato Pubblica Istruzione
Tel. 091/7404300 Fax 7404349
Segreteria di Palermo AnnoUno
Telefono/Fax 091/6902312



P'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996